

ANALISI

La ricchezza dell'Italia poggia sempre sulle 4 A

di **Marco Fortis**

Sono passati meno di tre anni da quando il capo della ricerca economica di Goldman Sachs International, Jim O'Neill, preconizzava per l'Italia un fatale declino dovuto, a suo dire, alla scarsa competitività del nostro sistema produttivo, troppo schiacciato sul manifatturiero. L'economista concluse il suo incontro con la stampa al Forum di Davos nel gennaio 2006 affermando che al nostro Paese rimanevano ormai solo «il cibo e un po' di calcio». La storia ha invece clamorosamente smentito O'Neill e la Goldman Sachs. Infatti, quest'ultima è oggi in piena crisi ed è costretta a tagliare migliaia di posti di lavoro, con le proprie azioni che nelle ultime 52 settimane hanno registrato in Borsa una flessione del 63%: un dato che è un po' il simbolo del fallimento di un modello, quello della crescita a debito americana e dell'eccessiva finanziarizzazione dell'economia. Per contro, diversamente da quanto profetizzato da O'Neill, l'Italia non è affatto declinata, ma è vero l'esatto contrario. Come prova il nostro surplus manifatturiero, che negli ultimi 12 mesi terminanti nel settembre del 2008 ha messo a segno un nuovo record storico di 61,5 miliardi di euro, rispetto ai 41 miliardi realizzati nel 2005: una crescita di oltre 20 miliardi, il 48% circa in più.

Lo scorso settembre, prima che divampasse il crack finanziario mondiale, l'export italiano era ancora riuscito a crescere, rispetto al corrispondente mese del 2007, del 5,7% verso i Paesi Ue e del 13% verso quelli extra Ue: due dati medi ottenuti nonostante che Stati Uniti, Giappone, Regno Unito e Spagna fossero ormai da mesi "imballati" come mercati, a causa della crisi immobiliare e della frenata dei rispettivi consumi interni. Dunque l'export italiano è andato bene davvero fino all'ultimo momento, riuscendo ad intercetta-

re ogni possibile rivolo di domanda mondiale, prima che Wall Street saltasse trascinandolo con sé le altre borse e facendo esplodere una crisi che si è ormai estesa all'economia reale su scala planetaria.

Oggi tutti riscoprono l'importanza dell'economia reale ma nello stesso tempo si teme che la crisi finanziaria provocata dalla bolla immobiliare americana possa avere un impatto profondo e di lunga durata sulla stessa economia reale, colpendo inevitabilmente anche Paesi, come l'Italia, che in questi anni non hanno preso parte al "banchetto" della folle crescita a debito dei consumi privati e dei mutui immobiliari. Si teme soprattutto per le nostre piccole e medie imprese, strette nella morsa della recessione e del razionamento del credito operato dalle banche.

Ma, anche se ci attendono tempi duri, dobbiamo avere la consapevolezza dei punti di forza della nostra economia reale: industria manifatturiera, turismo, agricoltura. Tre comparti in cui l'Italia è seconda in Europa per valore aggiunto: dopo la Germania nel manifatturiero, dopo la Spagna nel turismo, dopo la Francia nell'agricoltura. Nessun altro Paese nell'Ue è così forte contemporaneamente in questi tre ambiti di attività economica.

Per quanto la recessione mondiale potrà abbattersi sull'economia reale, è poi certo che essa sarà più acuta nei Paesi che l'hanno innescata o contribuito ad originarla. Negli Usa, innanzitutto, dove le banche stanno licenziando decine di migliaia di addetti e dove i disoccupati sono già oltre 10 milioni (dato di ottobre). Il neo-presidente Obama rischia di veder rapidamente salire il numero dei senza lavoro a 12-13 milioni (senza contare gli impatti occupazionali di un eventuale fallimento di qualche casa automobilistica), superando così il massimo storico degli inizi degli anni 80.

In questo scenario, dove l'economia globale del debito e degli squilibri commerciali e valutari è sprofondata su se stessa, la piccola ma laboriosa Italia deve fare quadrato attorno al proprio modello di sviluppo. Poco importa che alcuni economisti neoliberalisti sostengano, con uno sforzo profetico che però non hanno profuso nel prevedere l'attuale crisi mondiale, che chi punta oggi ancora sul manifatturiero tra cento anni avrà perso il treno della storia. La storia si fa adesso e le risorse dell'Italia oggi fortunatamente non si poggiano su una finanza drogata dagli eccessi delle stock option, dei derivati e degli hedge fund.

È dunque ora di riaggiornare i cosiddetti rating non solo delle banche ma anche delle economie nazionali. Certo è che il vero rating dell'Italia oggi non può essere solo quello dei titoli del suo debito pubblico, peraltro rivelatosi molto più sicuro di altri investimenti. Mentre noi ci sforzavamo perlomeno di non far crescere il nostro debito pubblico, altri Paesi in questi anni facevano esplodere i loro debiti privati. Sicché, se sommiamo il debito pubblico e il debito delle famiglie di alcuni Paesi e rapportiamo questa somma al Pil, scopriremmo che il debito aggregato dell'Italia (135% circa del Pil nel 2008) è assai inferiore a quel-

lo non solo degli Usa (oltre il 170%) e della Gran Bretagna (più del 150%), ma anche di altri Paesi dell'Ue, come la Danimarca, tradizionalmente considerati "virtuosi" ed oggi schiacciati dai mutui ipotecari.

Se la matematica del debito aggregato è questa e se l'economia reale torna finalmente a contare qualcosa in un mondo che per troppo tempo si era illuso di poter crescere senza il risparmio e senza poggiare su risorse reali, l'Italia dei distretti industriali, delle produzioni agricole di qualità, delle città d'arte ha molto da insegnare, con i suoi imprenditori, le sue professionalità e i suoi valori in cui sia



la Fondazione Edison sia Symbola si riconoscono.

Siamo il secondo Paese d'Europa dopo la Germania per surplus commerciale nei manufatti non alimentari; esportiamo in Russia come Francia e Gran Bretagna insieme e nei primi sei mesi del 2008 abbiamo an-

I MACRO SETTORI

Abbigliamento, arredo, automazione e alimentari restano i principali creatori di sviluppo e benessere

che superato la Francia nell'export verso Brasile e India. Lottiamo ad armi pari con la Francia nell'export di vini verso gli Usa. La sola provincia di Venezia può vantare un numero di pernottamenti di turisti stranieri come l'intera Irlanda, mentre Roma e Bolzano superano entrambe il Belgio. Inoltre il maggior numero di pernottamenti di turisti cinesi e russi in Europa l'abbiamo noi, non la Francia o la Spagna.

Se è vero che il made in Italy manifatturiero poggia sulle cosiddette "4 A" (abbigliamento-moda, arredo-casa, automazione-meccanica-plastica e alimentari-vini) il vero rating dell'Italia dovrebbe essere: "quadrupla A". Infatti, i quattro macrosettori cardine del made in Italy, nonostante la crisi mondiale, genereranno quest'anno un surplus commerciale con l'estero record di circa 120 miliardi di euro, cioè una cifra che pareggia la somma del nostro deficit energetico e degli interessi che dobbiamo pagare sul nostro debito pubblico. Da adesso in poi anche le "4 A" dovranno soffrire - per un anno, forse un anno e mezzo - ma le speranze di ripresa e di successivo sviluppo dell'Italia poggiano e continueranno a poggiare su questi pilastri che altri Paesi non possiedono.